

I.

Scott Torres era snervato perché il tosaerba non voleva saperne di partire, poco importava la foga che ci metteva a tirare il cordino: non ruggiva. Il risultato di tutti quegli sforzi era solo un breve sfarfallio del motore, tipo il colpo di tosse di un bambino malato, seguito da un silenzio prolungato rotto unicamente dal ronzio di un paio di libellule che descrivevano un otto sopra il gramignone incolto. Il prato era precoce, ambizioso, alto quasi mezzo metro, e per il momento poteva cullare il sogno di trasformarsi un giorno in una giungla in grado di fare ombra alla casa. Le lame del tosaerba spuntavano a patto che Scott tirasse il cordino, facendo bofonchiare l'aggeggio. Afferrò la maniglia di plastica della corda, esitò e si piegò in avanti per riprendere fiato e slancio, e riprovare. Il tosaerba ringhiò per un istante, sputò un grumo d'erba dalla bocca nera e s'inceppò. Scott fece un passo indietro e rifilò all'affare la tipica occhiataccia furente di affetto frustrato che si riserva di norma a un tuttofare nullafacente.

Araceli, la donna di servizio messicana, lo osservava dalla finestra della cucina, con le mani coperte dalla schiuma bianca del detersivo per lavare i piatti. Avrebbe dovuto svelare al *señor* Scott il segreto per far partire il tosaerba? Quando giravi la manopola sulla fiancata del motore, l'aggeggio partiva con la facilità con cui si strappa un filo che penzola da un maglione. Aveva visto Pepe armeggiare

spesso con quella manopola. Ma poi no, decise che il *señor* Scott avrebbe dovuto arrivarci da solo. Scott Torres aveva dato il benservito a Pepe e ai suoi muscoli da giardiniere tarchiato: Araceli avrebbe lasciato che questa lotta con il tosaerba fosse la sua nemesi.

Il *señor* Scott aprí il tappo sopra il tosaerba dove si versava la benzina, giusto per controllare. «Eh sí, di benzina ce n'era». Araceli aveva visto Pepe fare il pieno l'ultimo giorno di lavoro, quel giovedì di due settimane prima, quando era stata sull'orlo delle lacrime perché aveva capito che non l'avrebbe mai piú rivisto.

Pepe non aveva mai trovato la minima difficoltà a far partire il tosaerba. Quando allungava una mano per arrivare al cordino dalla manica spuntava il bicipite, rivelando una porzione di pelle tesa e abbronzata che faceva pensare a ben altra pelle e a ben altri muscoli sotto quella sdrucita camicia di cotone. Secondo Araceli c'era qualcosa di artistico nelle patacche sulle camicie di Pepe: un gorgo in stile espressionismo astratto di verde, nero e ocra argilloso dovuto all'erba, al terriccio e al sudore. Alcune volte aveva osato sfiorare con i polpastrelli quelle opere d'arte. Quando Pepe arrivava il giovedì, Araceli scostava le tende in soggiorno e spruzzava e puliva le finestre già immacolate solo per poterlo ammirare mentre sudava sul prato e immaginarsi raggomitolata nella protettiva culla della sua pelle bruna, poi scoppiava a ridere di se stessa. «Sono ancora una ragazzina che fa sciocchi sogni a occhi aperti». La sciatta mascolinità di Pepe aveva rotto l'incantesimo del lavoro e della vita quotidiana in quella casa e quando lo vedeva inquadrato nella finestra della cucina riusciva a immaginarsi una vita fuori di lí, in una casa con dei piatti tutti suoi da lavare, una scrivania tutta sua da lucidare e dove rimuginare, in una stanza che non era solo in prestito.

Araceli amava la solitudine, l'isolamento dal mondo, e le piaceva pensare di lavorare per la famiglia Torres-Thompson come se fosse una specie di esilio autoimposto dalla vita precedente, l'esistenza raminga che conduceva a Città del Messico. Ma una volta ogni tanto le piaceva condividere le gioie di questa solitudine con qualcuno e uscire dalla propria silenziosa vita californiana, per vagare in una delle tante vite alternative che sognava a occhi aperti: avrebbe potuto essere una funzionaria statale messicana di medio livello, una di quelle donnone toste con uno scarso senso dell'umorismo e una capigliatura leonina color ruggine, che amministravano un quartiere di Città del Messico come un piccolo feudo; oppure avrebbe potuto essere un'artista di successo, o magari un critico d'arte. In molte di queste fantasie Pepe appariva come il placido e tranquillo padre dei suoi figli, che avevano nomi aztechi molto chic come Cuitláhuac e Xóchitl. In queste lunghe fantastiche Pepe era un architetto del paesaggio, uno scultore, e Araceli aveva dieci chili di meno, piú o meno il peso che aveva prima di arrivare negli Stati Uniti, perché gli anni in California non erano stati clementi con il suo girovita.

Invece ora tutte le fantasie su Pepe erano finite. Forse erano assurde, ma erano sue, e quel vuoto improvviso le sembrò una specie di furto. Al posto di Pepe ora aveva il *señor* Scott da ammirare, che litigava con il tosaerba e il cordino dell'accensione. Finalmente Scott localizzò la manopola. Cominciò ad armeggiare e tirò di nuovo. Aveva le braccia magre e di colore giallastro: era quello che chiamavano «mezzo messicano», e dopo venti minuti sotto il sole di giugno gli avambracci, la fronte e le guance gli diventavano rossi come peperoni. Il *señor* tirò ancora una, due, tre volte il cordino, ogni volta girando un pochino di piú la manopola, finché il motore non diede segni di vi-

ta, scoppiettò e finalmente ruggí. Un attimo dopo l'aria si tinse di verde per l'erba sputacchiata qua e là, e Araceli notò la bocca del capo arricciarsi in un sorriso compiaciuto. Poi il motore s'incartò e il suono svanì in un istante, perché il prato era troppo folto e la lama si era inceppata.

Nessuno dei suoi datori di lavoro aveva comunicato in anticipo ad Araceli la ferale notizia che sarebbe rimasta l'ultima messicana a lavorare in quella casa. Araceli aveva due capi, i cui cognomi venivano uniti con un trattino in uno stravagante miscuglio bilingue: Torres-Thompson. Strano ma vero, la *señora* Maureen non si faceva mai chiamare «signora Torres» anche se lei e il *señor* Scott erano a tutti gli effetti sposati, come Araceli aveva dedotto il primo giorno di lavoro dalle foto del matrimonio in salotto e dall'identica fede che portavano all'anulare. Araceli non era il tipo da ficcanasare o da lasciarsi tirare in mezzo in una conversazione informale, e gli scambi di battute con i suoi *jefes* di solito erano faccende laconiche dominate da monosillabi tipo «sí» e ogni tanto «no». Viveva a casa loro cinque giorni su sette, ma era spesso tenuta all'oscuro dei nuovi sviluppi nella saga della famiglia Torres-Thompson: per esempio, la terza gravidanza di Maureen, che Araceli scoprì solo perché la *jefa* aveva passato un pomeriggio a vomitare l'anima.

– *Señora*, sta male. Forse le mie *enchiladas verdes* sono troppo forti per lei. ¿*Qué no?*

– No, Araceli. Non è la salsa al peperoncino. Aspetto un figlio. Non lo sapevi?

Apparentemente il motivo per cui Pepe e Guadalupe erano stati liquidati erano i soldi. Araceli l'aveva scoperto nella tarda mattinata di un mercoledì, due settimane prima, seguendo un'accesa conversazione in giardino tra la

*señora* Maureen e Guadalupe. Araceli aveva origliato dalla porta a vetri scorrevole del salotto. Finita la conversazione, Guadalupe era entrata in salotto per annunciare ad Araceli senza giri di parole: – Mi cerco un padrone *chino*, ecco cosa. Almeno mi offre uno stipendio decente, non i *centavos* che mi vogliono rifilare 'sti gringos –. Guadalupe era una *mexicana* stramba dalle lunghe trecce con un debole per le camicette ricamate di Oaxaca e certi pacchiani gioielli indigeni, nonché ex studentessa universitaria come Araceli. In quel momento aveva gli occhi rossi di pianto e la piccola bocca stravolta come se l'avessero appena pugnalata alla schiena. – Dopo cinque anni, avrebbero dovuto darmi un aumento. Invece mi vogliono abbassare lo stipendio: bella ricompensa, per la mia lealtà! – Araceli aveva guardato fuori dalla finestra e visto che anche la *señora* Maureen stava asciugandosi le lacrime dagli occhi. – La *señora* sa che per i suoi figli sono stata come una madre, – aveva detto Guadalupe, ed era stata una delle ultime cose che Araceli le aveva sentito dire.

Così adesso era rimasta solo Araceli, abbandonata con il *señor* Scott, la *señora* Maureen e i loro tre figli, in questa villa in cima alla collina che sovrastava l'oceano, alla fine di un vicolo cieco senza pedoni o bambini che giocavano, senza traffico, senza il cicaliccio dei venditori ambulanti e dei poliziotti. Era una strada fatta di lunghi silenzi. Quando i Torres-Thompson e i figli se ne andavano a fare una gita in giornata, Araceli rimasta sola comunicava con la casa e i suoi suoni, lo scatto e il ronzio del motore del frigorifero, il sibilo leggero dei ventilatori incassati nel soffitto. Era una casa con i lavelli in acciaio inossidabile e i profumi esotici nei bagni, con una cucina che Araceli ormai vedeva come il suo ufficio, la sua cabina di comando, dove preparava diversi pasti al giorno: colazione, pran-

zo, cena, oltre alle merende e alle «pappe» per la bimba. Una singola fila di piastrelle Talavera correva lungo i muri color pesca, margherite dai petali azzurri e dai dischi bronzei. Dopo avere asciugato l'ultima pentola ramata e dopo averla appesa a un gancio accanto alle sue consimili, Araceli eseguiva un rito quotidiano: passare la mano sulle piastrelle. I polpastrelli la riportavano per un attimo a Città del Messico, dove questi quadretti di porcellana erano crepati e usurati dagli elementi, perché abbellivano i gazebo e i portoni delle case. Ricordava le lunghe camminate per le vecchie strade risalenti al XVII, XVIII e XIX secolo, una città costruita in antica pietra lavica e vetro a specchio, una metropoli allo stesso tempo coloniale, art déco e modernista. Quand'era sola i pensieri correvano a Città del Messico e alle tante altre tappe del suo viaggio nella vita, una serie di incontri e disavventure che alla fine inevitabilmente la riportavano al presente. Ora viveva in un quartiere americano dove tutto era nuovo di zecca, un paesaggio dove il senso e le sfumature del tempo erano assenti, ogni casetta dipinta di un bianco immacolato per consuetudine, come i modellini di un plastico tutti identici appoggiati lí dall'alto lungo una striscia di savana abbandonata. Araceli riusciva a vedere i ciuffi gialli dei prati espugnati spuntare dagli spazi invisibili intorno alla casetta dei Torres-Thompson, fili che sbucavano accanto ai bidoni dell'immondizia e all'enorme impianto dell'aria condizionata, e nei rettangoli tagliati sul marciapiede, dove crescevano alberelli ad altezza d'uomo.

Quando Araceli si piazzava davanti all'ampia finestra panoramica del salotto e fissava la distesa dell'oceano a un paio di miglia di distanza, s'immaginava quella collina intatta di piante incolte tutta per sé. Diverse volte, ogni giorno, sgattaiolava fuori dalla cucina e andava in salotto

per contemplare l'orizzonte, un filo caliginoso dove il grigio azzurro del mare sfumava nel cielo terso. Poi le urla selvagge dei due piccoli Torres e il pianto a intermittenza della loro sorellina la riportavano alla realtà.

Quando ce n'erano tre, di *mexicanos*, a lavorare in questa casa potevano almeno compensare le ore di lavoro con pettegolezzi e maldicenze. Si prendevano gioco del *señor* Scott e del suo pessimo accento *pocho* quando provava a parlare spagnolo e facevano illazioni su come un omuncolo tanto impedito fosse riuscito ad accalappiare questa ambiziosa moglie nordamericana. La tata Guadalupe tubava sopra la culla di Samantha e giocava con Keenan e Brandon, il primogenito. Era stata lei a insegnare ai ragazzi espressioni tipo *buenas tardes* e *muchas gracias*. Araceli, cuoca e donna di servizio, si occupava dei bagni e della cucina, dell'aspirapolvere e dello strofinaccio per i piatti, della lavanderia e del salotto. Le mani di Pepe, invece, aiutavano le enormi foglie del taro a reggersi e facevano sbocciare i petali color crema delle calle, mentre i suoi muscoli tenevano il prato decentemente regolato. Il trio riempiva la casa di battute in spagnolo: Gudalupe stuzzicava Araceli su quant'era bello Pepe, Araceli rispondeva con certi doppi sensi che Pepe sembrava non cogliere mai.

– Che macchina potente che hai! Potrebbe tagliare qualsiasi cosa...

– *Es que tiene muchos cavalli.*

– Sí, lo vedo quanta potenza c'è in quei tuoi cavalli.

Pepe era un mago, il Leonardo da Vinci dei giardinieri, che valeva il doppio di quant'era pagato. Quanto a lungo i becchi arancioni dell'eliconia in giardino si sarebbero protesi verso il cielo senza le ditone sapienti di Pepe a farle vivere? La situazione economica doveva essere tragica.

Altrimenti perché il *señor* Scott si sarebbe piazzato sotto quel sole cocente a ustionarsi la pelle chiara? Per lei l'idea che questa gente fosse a corto di soldi non aveva senso. Ma allora come mai Maureen cambiava da sola i pannolini alla piccola mentre lanciava occhiate esasperate ai ragazzi che si gingillavano troppo con i robot? Non c'era più Guadalupe, che aveva la vocazione dell'insegnante, a distrarli con i giochi all'aria aperta, tipo le bolle di sapone, o anche in casa con la tombola messicana, i ragazzi che gridavano *El corazón, El catrín e ¡Lotería!* Dalla finestra panoramica in salotto, Araceli studiò il *señor* Scott lottare per spingere il tosaerba al di là del limite estremo del prato dove cominciava un ripido pendio. Sopra il sacchetto sul lato del tosaerba c'era scritto «toro». Ecco perché il *señor* Scott faceva tanta fatica: non era certo un torero! Solo Pepe, in un luccicante vestito da matador con le spalline dorate, sarebbe stato in grado di domare il Toro.

Araceli preparò al *señor* Scott una limonata e uscì a portargliela nella luce abbacinante, soprattutto per controllare come andasse il lavoro.

– *¿Limonada?* – domandò.

– Grazie, – rispose lui, accettando il bicchiere grondante. Le gocce d'acqua colavano lungo il vetro come le gocce di sudore sul viso del *señor* Scott. Lui distolse lo sguardo per controllare i fili d'erba sparpagliati sul vialetto asfaltato che serpeggiava in mezzo al prato.

– Il lavoro. È molto duro, – buttò lí Araceli. – *El césped.* L'erba. Molto fitta.

– Già, – rispose lui, guardandola stranito: non era abituato a parlare tanto a lungo con la sua torva ma affidabile donna di servizio. – Questo tosaerba è troppo vecchio.

«Con Pepe andava benissimo!» Araceli guardò l'erba, vide le buche marroni che il *señor* Scott aveva per sbaglio

scavato nel tappeto verde, e cercò di non sembrare seccata. Di solito in quel punto Pepe si fermava a sistemare l'altezza del tosaerba e Araceli usciva a portargli una limonata, proprio come stava facendo adesso con il *señor* Scott. Pepe diceva *Gracias* e le rivolgeva un sorriso da mascalzone nell'attimo esatto in cui gli occhi incrociavano i suoi, prima di girarsi altrove.

Il *señor* Scott scolò la limonata e restituì il bicchiere ad Araceli senza aggiungere una parola.

Mentre ritornava verso casa, l'odore persistente dell'erba tagliata le mise tristezza. Quant'era drammatica esattamente la situazione finanziaria? Quanto a lungo il *señor* Scott avrebbe tosato l'erba e lottato con il Toro? Cosa stava accadendo nella vita di questa gente? Avevano sbattuto fuori Guadalupe e, a giudicare dalla sua stizza, senza nemmeno le due mensilità che erano buona norma nella borghesia di Città del Messico, a meno che non ti beccassero a grattare i gioielli o a sevizare i bambini. Araceli cominciava a capire che si rendeva necessario manifestare un maggiore interesse nella vita dei suoi datori di lavoro. Paventava sviluppi che avrebbero avuto un impatto sulla vita di un'altra ignara e affidabile *mexicana*. Di nuovo in cucina, guardò ancora il *señor* Scott dalla finestra. Adesso con un rastrello trascinava l'erba tagliata per ammucchiarla qui e là, poi raccoglieva ogni mucchio e lo buttava nel sacco dell'immondizia, con l'erba che gli restava attaccata alle braccia e alle mani sudate. Lo guardò pulirsi dall'erba e all'improvviso vide in lui un pathos inaspettato: ecco il *señor* Scott, l'improbabile padrone di questa villa pulita e dispendiosa, ridotto al rango di uomo di fatica, raccogliere il prodotto indisciplinato della terra, mentre avrebbe dovuto trovarsi dentro casa, al riparo dal sole.